

Suor Laura Gusella

L'apparizione del Risorto sul mare di Tiberiade Giovanni 21,1-19

1Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: 2si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. 3Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. 4Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. 5Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». 6Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. 7Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. 8Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. 9Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. 10Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». 11Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatre grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. 12Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. 13Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. 14Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti. 15Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». 16Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». 17Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. 18In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». 19Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

COMMENTO DEL TESTO

1. La riunione dei discepoli

L'ultima pagina del vangelo di Gv ci offre un quadro biblico affascinante e ricco di spunti. Tra le numerose chiavi di lettura con cui si può scorrere questo brano, a me sembra di potervi intravedere quasi la concatenazione di alcuni elementi fondamentali per ogni celebrazione liturgica.

Questo brano si compone di tre scene: la pesca miracolosa, il pasto del Risorto con i discepoli, il dialogo tra Gesù e Pietro.

La prima scena inizia con la descrizione del gruppo dei discepoli riunito sul lago di Tiberiade. Sembra qui che, dopo la resurrezione di Gesù, i discepoli siano tornati a casa loro, alle loro famiglie e alla loro attività di pescatori. Giovanni non lo dice esplicitamente, ma viene spontaneo pensarli un po' smarriti, in preda al vuoto che pare essersi aperto nelle loro vite, come se dopo tutti gli anni passati con Gesù ora non sapessero bene che fare. Anche le apparizioni del Risorto – che in Gv, a differenza dei sinottici, non dice loro cosa fare, non dà loro indicazioni precise sul futuro – sembrano non aver portato chiarezza in loro, se non la certezza che Egli è vivo e dunque una consolazione e alleviamento del loro dolore. Lo smarrimento domina in questa apertura della scena. Questo salta agli occhi in modo evidente quando uno di loro, Pietro, prende l'iniziativa («Vado a pescare») e tutti si accodano immediatamente, quasi desiderosi di avere qualcosa da fare, di potersi coinvolgere in un'attività. Eppure, impietosamente, questa loro attività è destinata al fallimento: non prendono nulla!

C'è di più. Giovanni si premura di elencare i discepoli presenti sul mare di Tiberiade. Intanto sono sette, neppure Dodici, quindi già un resto. E un resto che non eccelle per la sua virtù: c'è Simon Pietro che ha rinnegato Gesù, c'è Tommaso che ha appena dubitato ostinatamente dell'apparizione del Risorto, chiedendo garanzie inoppugnabili; ci sono i figli di Zebedeo e altri due anonimi, che hanno abbandonato Gesù al momento dell'arresto, come tutti gli altri che ora non sono neppure qui. Quindi è così che troviamo i discepoli in questo esordio del brano: smarriti, confusi, in un momento di fallimento della loro vita di pescatori e di discepoli. Ma c'è un elemento positivo: sono insieme, sono riuniti, stanno cercando insieme cosa fare, o semplicemente stanno aspettando insieme che qualcosa accada.

Ecco, mi sembra che questa possa essere anche una – una tra tante – delle immagini per rappresentare un'assemblea liturgica: un gruppo, un insieme di uomini (e donne) che si trovano riuniti con il peso del loro vissuto, sovente fallimentare, pieno di ombre, dubbi, confusione, smarrimento. Eppure il ricordo di qualcosa li riunisce, il desiderio di rivivere una storia, una relazione che ha segnato le loro vite; o meglio ancora, il ricordo di Qualcuno che li ha attirati, anche se apparentemente questo Qualcuno, Gesù, sembra non esserci, sembra assente.

2. La presenza qualificante del Risorto nella Parola

Quasi attirato dal fallimento della pesca, desideroso di farsi incontro all'attesa dei discepoli, Gesù arriva, anzi «sta sulla riva»: da quanto è lì? Non viene detto e potrebbe anche essere che era lì da molto tempo e che i suoi discepoli come non si accorgono che è Lui, così non si siano accorti della sua presenza. Ma questo non è importante, perché è il Signore a sollecitare ora il dialogo con i suoi. E come sempre, inizia ponendo una domanda: la presenza del Signore mai si impone con fermezza ed evidenza, ma piuttosto si propone come qualcosa che smuove, che spinge a interrogarci sulla nostra verità, sulla nostra situazione. La sua presenza, la sua Parola getta luce su di noi. E così Gesù domanda: «Non avete nulla da mangiare?». Cioè li spinge a riconoscere il loro fallimento, a non avere paura del momento critico in cui si trovano. E non lo fa perché i discepoli ci indugino sopra commiserandosi o colpevolizzandosi. Al contrario, subito li spinge ad agire sulla sua Parola, ad avere fiducia in Lui: «Gettate la rete». E il frutto di questa fiducia reciproca – fiducia del

Risorto nei suoi, nel loro accettare di rimettersi in gioco, in attività, anche quando le premesse sono tutte contro (è l'alba, hanno già provato tutta la notte) e fiducia dei discepoli nella Parola di questo apparente Sconosciuto – è sovrabbondante, ma soprattutto è quello che apre gli occhi, che porta a riconoscere il Signore.

Quando siamo riuniti per la celebrazione liturgica, il Risorto si fa presente in mezzo a noi, sta lì con noi, anche quando e se noi non lo riconosciamo. E i nostri occhi possono aprirsi al riconoscimento proprio quando decidiamo di ascoltare sul serio la sua Parola, quando decidiamo di fidarci della sua Parola e rischiamo la nostra vita su questa. Allora, con gli occhi dell'amore (è il discepolo che Gesù amava il primo a riconoscere Gesù) lo vediamo, avvertiamo la sua presenza e ci avviciniamo a Lui.

3. Il pasto condiviso

Il secondo momento del brano è il pasto di Gesù con i discepoli. Dopo aver portato i pesci a riva, Gesù imbandisce un banchetto per i suoi discepoli. Prepara già del pesce sul fuoco e chiede loro di portare del pesce appena pescato, in questa costante sinergia dell'azione di Dio e dell'uomo: è Dio che prepara la mensa, ma chiede all'uomo di contribuire con il frutto del suo lavoro, della sua vita, della sua fede. E li invita a tavola. Ora, il pasto che essi condividono contiene il ricordo di altri due pasti: la moltiplicazione dei pani e l'ultima cena (che tuttavia non viene narrata nel vangelo di Gv). Come nella moltiplicazione dei pani anche qui si tratta di pani e pesci e Gesù chiede di contribuire con l'offerta di qualcosa portato dall'uomo. Come nell'ultima cena, anche qui Gesù prende il pane e lo distribuisce. Qual è il messaggio centrale di questa scena, che riecheggia anche in quelle evocate? Di fatto ci sono molti significati. Innanzitutto è un pasto condiviso, è il ritrovarsi di un gruppo di discepoli intorno al loro maestro, è un momento di gioia, di serenità, di fraternità, che dà sollievo alla situazione di crisi e smarrimento in cui si trovano immersi. Ma c'è molto di più. Questo pasto condiviso contiene anche il simbolo dell'offerta della vita di Gesù, spezzata per gli uomini e distribuita in abbondanza. Un'offerta di cui Gesù rende partecipi i suoi in prima persona, perché non vuole essere il solo e unico protagonista di questa scelta, ma li invita a unirsi a Lui, a partecipare anch'essi a questo dono, a questa condivisione di vita. E infine, questo gesto ricorda appunto quelli che Gesù ha compiuto quando era ancora in vita, ricorda i pasti presi insieme, e con questo indica che questo Gesù che ora è lì con loro e ripete gli stessi gesti, è il medesimo Gesù che loro hanno conosciuto, che loro hanno amato, che loro hanno seguito, che loro hanno creduto morto e che invece è qui, ora, Vivente, vincitore della morte, pronto a ripetere con loro ancora l'offerta della sua vita per amore. (Forse a questo rimanda il versetto strano che sembra registrare ancora l'incredulità dei discepoli di fronte all'identità di Gesù. Come per dire: i suoi discepoli in cuor loro sanno che è il Signore, ma non ci sono segni certi, prove tangibili, se non la certezza nel proprio cuore, la fiducia in un gesto, quello del dono della vita per amore. Solo questo gesto rende sicuri che è il Signore, nessun altro!).

Anche le nostre celebrazioni, e ovviamente la celebrazione liturgica per eccellenza, l'eucaristia, è memoriale del dono della vita di Gesù per amore. È dono che chiede la nostra partecipazione, chiede che noi accettiamo di farci commensali del Signore, come amici invitati a mensa. E chiede soprattutto che anche noi impariamo a portare qualcosa di nostro, a offrire qualcosa della nostra vita perché al banchetto eucaristico questo amore che ci convoca e si dona, a sua volta ci responsabilizza, ci provoca, ci chiede di diventare anche noi offerta per gli altri, pesce offerto, pane spezzato. È questa offerta, del Signore e nostra, di ciascuno di noi, che ci rende capaci di attraversare la morte e vincerla, di far prevalere la vita e l'amore anche là dove la morte e il male sembrano avere l'ultima parola.

4. L'incontro personale, che diventa missione di amore

La terza ed ultima scena del capitolo 21 è il dialogo tra Gesù e Pietro. Fortificati dal pasto condiviso, ora è il momento per i discepoli di affrontare la missione, l'invio. Quello che hanno compreso nell'intimità di questo pasto non è destinato a rimanere nel chiuso della cerchia di maestro e discepoli, di amici, di fratelli, ma deve essere portato a tutti, aperto agli altri. Il rapporto con il Signore non è mai privilegio chiuso in sé, ma sempre relazione di amore che mostra la sua autenticità nell'apertura, nell'andare verso l'altro. E questo andare verso l'altro, questa missione, è qualcosa di fortemente individuale, non individualistico, ma personale, individuale: mi devo sentire toccato dall'amore di Dio per muovermi verso gli altri, devo sentire rivolta a me personalmente la Parola celebrata e condivisa per poter a mia volta desiderare di portare questa Parola di amore e speranza agli altri. Così la scena, che finora era stata corale, si riconcentra su Pietro e Gesù. E Gesù interpella Pietro, gli pone una domanda, anzi *la* domanda: «Mi ami più di tutto?». È la domanda che chiede un primato assoluto di amore. Ed è interessantissimo, perché l'immagine che Gv ci dà qui, in chiusura del suo vangelo, è quella di un Gesù che esige ed esige tanto. È come se l'evangelista ci dicesse: dopo che hai seguito Gesù, che hai ascoltato e fatto fiducia alla sua Parola, dopo che hai spezzato il pane con Lui e hai mangiato con Lui, ebbene ora è il momento di chiederti se lo ami più di tutto. Non basta accettare questo amore abbondante su di te, ma se hai capito veramente il dono che ti è stato fatto, non puoi non sentire rivolta a te la domanda fondamentale: sei pronto a rispondere a questo amore? Hai capito veramente questo amore? Hai capito che questo amore non è statico, non è fermo, non è chiuso, ma quasi per sua natura ti spinge a ricambiarlo, ti spinge ad amare a tua volta?

Gesù non si limita a chiedere questo a Pietro una volta, ma lo fa per tre volte. E qui è inevitabile pensare alla scena del rinnegamento, in cui Pietro per tre volte nega di conoscere Gesù. Ma allora Gesù sta chiedendo al suo discepolo, come un buon contabile, di risarcire il danno, di espiare la colpa ripagando uno a uno gli errori fatti? No, certamente. Forse Gesù vuole mostrare a Pietro che il male che lui ha commesso non è l'ultima parola sulla loro relazione, e che come forte era la paura di mettere a repentaglio la propria vita per Gesù al punto da arrivare a rifiutare di conoscerlo, altrettanto forte è la capacità di Pietro di amarlo e di scegliere ancora una volta di seguirlo, di rimettersi in cammino con Lui, di accettare la missione che il Risorto gli darà. Gesù non permette a Pietro di crogiolarsi nel suo passato di peccato e di male, ma lo rilancia in avanti, lo invita a guardare la capacità di amore che ha in sé. E su questa capacità di amore Gesù è ancora pronto a scommettere, al punto da affidare a Pietro la missione di occuparsi delle sue pecore. Quindi, un cambiamento radicale di vita, non più pescatore (di pesci o di uomini, come voleva Lc 5,10), ma un pastore. E non un pastore di proprie pecore, ma un pastore delle pecore del Signore. L'amore di Pietro per Gesù deve diventare amore responsabile per coloro che il Signore gli affida: questa è la sua missione, questo è il dono di vita che il Risorto condivide con Pietro e che Pietro dovrà condividere con e a favore delle pecore, dei fratelli, fino al dono totale della propria vita, a immagine del Pastore dei pastori (cf. 1Pt 5,4).

Così anche per noi, ogni celebrazione liturgica si dovrebbe concludere o meglio dovrebbe sbocciare in questo dialogo con il Signore: dovremmo sentirci provocati dalla domanda non tanto sull'amore di Dio – che abbiamo sperimentato nella Parola e nel Pane – ma sul nostro amore. E non per colpevolizzarci, per sentirci mancanti, per vedere la nostra fragilità, ma per sentire che ancora una volta Dio si appoggia su di noi per portare il suo amore agli altri uomini, fragili e bisognosi. Dio ha bisogno che io riconosca la mia capacità di amore per Lui e che capisca che non posso tenere per me questo dono, ma senta di doverlo e volerlo offrire agli altri, fino alla fine. Da questo sentirmi interpellata sull'amore scaturisce la missione, scaturisce la chiamata a farsi pastori delle pecore del Signore, responsabili della vita dei fratelli.